

LA STRAGE DI BELLOLAMPO

Onore a chi morì per la difesa della legalità



ALOE GIOVANNI BATTISTA CARABINIERE - LODDO ARMANDO CARABINIERE - MANCINI SERGIO CARABINIERE -
MARCONE PASQUALE CARABINIERE - PALANDRANI GABRIELE CARABINIERE - PUBUSA ANTONIO CARABINIERE -
RUSSO ILARIO CARABINIERE

STRAGE BELLOLAMPO 19 AGOSTO 1949 Passo di Rigano

I militari erano a bordo di un camion che rientrava in città attraversando quella che era allora una piccola borgata quando il mezzo fu investito dall'esplosione di una mina anticarro, collocata lungo la strada dagli uomini del bandito. Nell'attentato morirono Giovan Battista Aloe di Cosenza, Armando Loddo di Reggio Calabria, Sergio Mancini di Roma, Pasquale Antonio Marcone di Napoli, Gabriele Palandrani di Ascoli Piceno, Carlo Antonio Pabusa di Cagliari e Ilario Russo di Caserta. Altri 10 carabinieri rimasero feriti, e alcuni subirono gravi mutilazioni. Tutti facevano parte di un contingente che tornava in caserma dopo aver pattugliato le alture di Bellolampo dove nel pomeriggio la banda Giuliano aveva attaccato una stazione dei carabinieri, senza causare vittime, ma per attrarre sul posto altri militari da colpire con la bomba. Un secondo ordigno, piazzato poco distante, scoppiò al passaggio di due auto su cui viaggiavano i vertici dell'Arma e della polizia, diretti sul posto dell'attentato, e usciti fortunatamente indenni dall'esplosione.

Giovan Battista Aloe, Armando Loddo, Sergio Mancini, Pasquale Marcone, Gabriele Palandrano, Antonio Pabusa e Ilario Russo
TRATTO DA:

<http://www.liberanet.org/wordpress/?p=391>

La strage si inquadra nel difficile contesto del secondo Dopoguerra. Era il 1949. L'eccidio fu consumato alle 21.30 del 19 agosto in quella che allora era una piccola borgata alle porte di Palermo, posta sulla strada provinciale SP1 di accesso alla città provenendo da Partinico e Montelepre. Una strada, dunque, di obbligato passaggio. Qui il bandito Salvatore Giuliano, detto "Turiddu", fece esplodere una potente mina anticarro, collocata lungo la strada. La deflagrazione investì l'ultimo mezzo, con a bordo 18 carabinieri, di una colonna composta da 5 autocarri pesanti e da due autoblindo che trasportavano complessivamente 60 unità del "XII Battaglione Mobile Carabinieri" di Palermo. L'esplosione dilaniò il mezzo e provocò la morte di sette giovani carabinieri. Erano tutti di umili origini, provenivano da varie città italiane: Giovan Battista Aloe, classe 1926, da Cosenza, Armando Loddo, classe 1927, da Reggio Calabria, Sergio Mancini, classe 1925, da Roma, Pasquale Antonio Marcone, classe 1922, da Napoli, Gabriele Palandrano, classe 1926, da Ascoli Piceno, Carlo Antonio Pabusa, classe 1926, da Cagliari, e il più giovane, Ilario Russo, classe 1928, da Caserta. Altri dieci carabinieri rimasero feriti, alcuni subirono gravi mutilazioni. Quel tragico pomeriggio i militari dell'Arma delle caserme "Carini" e "Calatafimi" erano pronti per uscire in permesso serale quando giunse la notizia dell'ennesimo attacco, con l'utilizzo di mitragliatrici e bombe a mano, della banda Giuliano alla caserma dei carabinieri dell'isolata località di Bellolampo. Erano le 18. A seguito dell'allarme, molti ragazzi si presentarono volontariamente al punto di raccolta: si equipaggiarono rapidamente e non esitarono a salire sui mezzi per portare aiuto ai colleghi, pur consci del grave pericolo a cui andavano incontro. Giunti a Bellolampo, effettuarono il rastrellamento dell'area insieme ad un piccolo contingente di agenti di pubblica sicurezza, giunto a bordo di "camionette". L'esito negativo li convinse verso le 21 a rientrare.

Il piano di attacco del bandito Giuliano prevedeva però una esecuzione in tre tempi: l'attacco dimostrativo alla caserma di Bellolampo, con lo scopo di attirare le forze di polizia in una zona particolarmente adatta all'agguato; la strage della colonna sulla via di ritorno; l'assalto alle forze che da Palermo sarebbero accorse. A Passo di Rigano i banditi avevano posto una grossa mina legata con un filo di ferro, nascondendosi sul lato opposto in un folto boschetto, attendendo il rientro a Palermo dell'autocolonna. Il rumore dei motori annunciò agli attentatori l'arrivo dei mezzi dei carabinieri, uno strappo al filo di ferro e la mina si posizionò tra le ruote posteriori dell'ultimo autocarro al comando del tenente Milillo e del brigadiere Tobia, che erano nella cabina di guida. Il fragoroso scoppio fece fermare l'autocolonna, i carabinieri ed i poliziotti saltarono a terra dai mezzi e corsero verso il luogo dell'esplosione. Fra i feriti, il più grave, il Carabiniere Ilario Russo, morirà il giorno dopo all'ospedale militare di Palermo. Alla notizia dell'attentato l'ispettore generale di Pubblica sicurezza Verdiani, il generale dei carabinieri Polani, il colonnello Tuccarin, il maggiore Jodice e un vice questore con due automobili si diressero verso Passo di Rigano. Attraversata piazza Noce, nel tratto di strada per Passo di Rigano, le autovetture subirono una aggressione da parte di un gruppo di fuorilegge appostati dietro un muro che costeggiava la strada. Una prima bomba colpì l'autovettura dell'ispettore Verdiani e del generale Polani, altre bombe e raffiche di mitra colpirono l'altro mezzo. Gli occupanti si salvarono la vita abbandonando il mezzo. Ai funerali in Cattedrale, a Palermo, partecipò una grande folla. Banditismo e calamità naturali

TRATTO DA:

http://www.carabinieri.it/Internet/Arma/Ieri/Storia/Vista+da/Fascicolo+20/01_Fascicolo+20.htm

La lunga guerra contro Giuliano
«Me ne frego delle felicitazioni. A Roma credono che dopo aver disperso quegli studentelli a Niscemi tutto sia finito. Come al solito non capiscono nulla», si sfogò un colonnello dei Carabinieri qualche tempo dopo l'assalto al campo paramilitare dell'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia) a Niscemi il 29 dicembre 1944.



Proprio in quella zona operava una pericolosa banda che per diversi mesi divenne compagna di strada del movimento separatista, prima di essere ripudiata dagli stessi separatisti per la ferocia dei suoi delitti. La guidava Rosario Avila, che da giovane, aveva giurato «eterna lotta ai Carabinieri ». Fedele alla solenne promessa, Avila ne uccise personalmente undici, prima che al ministero degli Interni si decidessero a istituire una taglia da mezzo milione di lire d' allora.

COME CANI NELLO ZOLFO. Uno degli ultimi agguati dei niscemesi guidati da Avila ebbe luogo il 16 ottobre 1945. Sette carabinieri del Nucleo di Niscemi erano usciti per il consueto pattugliamento della campagna: furono brutalmente assaliti a colpi di fucile e bombe a mano. Tre morirono sul colpo, e altri tre furono gravemente feriti. Ma i quattro sopravvissuti avevano riconosciuto Rosario Avila.

La rete dei contatti del servizio informativo dell'Arma ancora una volta si stese come una tela invisibile per la campagna piena di complici e fiancheggiatori. Pochi giorni dopo il bandito fu trovato cadavere: la taglia, evidentemente, aveva fatto gola a qualcuno. Con quella somma, all'epoca, era possibile rifarsi una vita lontano dalle vendette dei parenti e dei complici della vittima. Ma i niscemesi trovarono un altro capo, Salvatore Rizzo, e le loro gesta di sangue non subirono interruzioni. 1110 gennaio 1946 Rizzo escogitò uno stratagemma per attirare i militi fuori dalla caserma di Feudo Nobile (Gela). Una denuncia per pascolo abusivo costrinse un brigadiere e quattro carabinieri a uscire per un sopralluogo. Mentre stavano per tornare alla base, videro i contadini che fuggivano da ogni parte gridando: «I briganti, i briganti». Tentarono di resistere rifugiandosi in una cascina, ma quando finirono le munizioni vennero catturati e disarmati dai banditi che, per completare l'opera, diedero l'assalto alla caserma per eliminare completamente il presidio



L'assalto fu breve: la porta della caserma fu crivellata di colpi e anche i tre carabinieri rimasti nella stazione furono costretti a consegnare le armi. Soltanto un milite di Niscemi scampò alla cattura perché si trovava a Gela per lo scambio posta. Rizzo e un gruppo di separatisti si trascinano gli otto ostaggi nel profondo entroterra, che sfuggiva a ogni possibile controllo territoriale. Offrirono di rilasciare gli otto ostaggi in cambio del capo dell'EVIS, Concetto Gallo, da poco arrestato. Le trattative fallirono e il 29 gennaio gli otto carabinieri sparirono nel nulla.

Solo il 25 maggio successivo i loro cadaveri nudi furono ritrovati in contrada Bubonia, comune di Mazzarino (Caltanissetta) dentro una enorme buca. La buca, profonda 15 metri e larga 3, serviva per l'estrazione dello zolfo dalle locali miniere. Ad uno ad uno erano stati freddati, alla presenza dei commilitoni, e buttati di sotto. Il brigadiere stringeva ancora fra le dita rattrappite la foto dei figli.

"L'EROE DI MONTELEPRE". L'abbraccio tra malavita e movimento separatista raggiunse il culmine con l'alleanza finalmente conclusa a Ponte Sagana (ottobre 1945) tra l'EVIS ed il famigerato bandito Salvatore Giuliano. L'intesa era stata favorita dai grandi latifondisti (tra i quali spiccavano il duca Carcaci ed i baroni La Motta e Tasca) e dal boss di Villalba, Don Calogero Vizzini.

Il 26 dicembre 1945 Giuliano effettuò la sua prima azione «politica»: l'assalto alla caserma di Bellolampo (Palermo). Una cinquantina di incappucciati attaccarono l'edificio, devastandolo e raziando armi e munizioni. Prima di dileguarsi lasciarono la firma del movimento: il manifestino che raffigurava un ribelle che taglia la catena che lega la Sicilia a Roma, mentre un filo è già teso con gli Stati Uniti. Tre giorni più tardi venne assalita la caserma di Grisi. Otto giorni dopo Grisi toccò alla casermetta di Pioppo e nelle quarantotto ore successive fu la volta dei carabinieri dislocati a Borghetto.

Ancora più sanguinoso fu l'attacco a Montelepre, la patria di Giuliano. Al grido di battaglia "Viva l'EVIS, viva la Sicilia" fu espugnata la caserma e vennero catturati i militi. La reazione dell'Arma fu pronta, ma non accorta. I colleghi di Montelepre avevano prontamente telefonato, ma i rinforzi furono intercettati alle porte del paese: il camion fu preso nel tiro incrociato dei mitra e delle bombe a mano, i feriti vennero ammazzati senza pietà.

In quel periodo Giuliano riuscì a costruirsi un'immagine da Robin Hood, taglieggiando ricchi agricoltori, commercianti ed imprenditori. Al tempo stesso consolidò il controllo sul territorio, liquidando bande rivali, informatori e testimoni scomodi. L'assalto alla radio di Palermo nel gennaio 1946 dimostrò che i banditi miravano a conquistare anche il controllo dei mezzi d'informazione dell'isola. L'allora ministro degli Interni, Giuseppe Romita, mise su Giuliano una taglia record di 800 mila lire. Passò un lustro senza che nessuno la incassasse.

Il governo centrale si rese conto che per tagliare l'erba sotto i piedi dei banditi occorreva almeno svuotare di contenuto politico le loro azioni e smussare le tentazioni indipendentiste di una parte dei siciliani. Nel maggio 1946 promulgò la legge per l'istituzione della regione autonoma Sicilia (maggio 1946). Questa decisione tolse consenso ai separatisti, anche se non ebbe l'effetto di colpire le complicità mafiose di cui godeva Giuliano, il quale continuò ad attaccare le stazioni dell' Arma, le sedi di partiti, sindacati e camere del lavoro.

Le elezioni regionali del 20 aprile 1947 segnarono la disfatta del separatismo ed il trionfo del blocco delle sinistre. I proprietari terrieri ed i mafiosi si sentivano minacciati direttamente nei loro interessi dal risultato del voto, dalle agitazioni contadine per abolire soprusi e privilegi e dalla richiesta di una riforma agraria.

PORTELLA DELLE GINESTRE. Il 1° maggio 1947 i contadini di tre paesi della provincia di Palermo si riunirono a Portella delle Ginestre per la festa del Lavoro. C'erano 1.500 persone ed intere famiglie erano giunte sui caratteristici variopinti carretti. Ad un tratto, dal vicino monte Kumeta, mitra e moschetti aprirono il fuoco sulla folla. Erano gli uomini della banda Giuliano a sparare, divisi in due gruppi e comandati personalmente da "Turiddu". Sul terreno restarono 11 morti e 56 feriti. In tutto il 1947 altri 12 sindacalisti, capolega e segretari della federterra furono ammazzati in agguati compiuti sulle «trazzere», i sentieri di campagna.

«La Legge! La Legge! Vi siete fottuti la testa con questa legge. La legge qua l'abbiamo fatta noi, da che mondo è mondo», fu il commento protervo di un mafioso d'allora e Salvatore Giuliano era andato per ricordarlo a tutti.

Per motivi di politica internazionale, il governo De Gasperi, di coalizione, si dimise il 13 maggio. Il 31 maggio si formò un governo centrista che dimostrò una determinazione maggiore nella repressione dei disordini sociali.

Verso la fine dell'anno (19 dicembre) gli squadroni della morte di Giuliano piombarono all'improvviso a Partinico, dove attaccarono in forze la tenenza dei Carabinieri. Il bilancio delle vittime della banda e dei suoi complici era, fino ad allora, terribile: 120 tutori dell'ordine caduti, fra i quali 80 carabinieri.

Per tutto il 1948 e per metà del 1949 Giuliano sembrò invincibile. Gli scontri si susseguirono senza interruzioni mietendo altre vittime tra i militi dell' Arma.

Il 18 aprile la vittoria della DC alle elezioni politiche segnò l'inizio della fine per il banditismo siciliano. Ma ci volle ancora del tempo prima che i padrini politici di Giuliano si accorgessero che era diventato ormai inutile, scomodo e pericoloso. Per gli uomini chiamati a fronteggiare sul campo le scorribande del bandito la situazione non cambiò in modo apprezzabile. Il 6 aprile 1949 fu colpita una camionetta dei Carabinieri e un milite perse la vita. Un altro carabiniere morì, un mese esatto dopo, quando sulla statale di Carini i banditi agganciarono una colonna bloccata da un guasto meccanico ad un automezzo. Appena una decina di ore prima, due camion con 60 carabinieri, di ritorno da un rastrellamento nel quale erano stati fermati alcuni sospetti, erano stati attaccati nei pressi della stazione di Capaci. In uno scontro a fuoco protrattosi per un'ora 15 banditi ferirono tre carabinieri e uccisero uno dei fermati.

Il colpo più duro fu inferto nuovamente a Bellolampo il 19 agosto. La caserma fu sottoposta a un durissimo attacco; da Palermo partirono i rinforzi per una vasta quanto inutile battuta. Al ritorno nel capoluogo un camion saltò su una mina anticarro: 7 carabinieri persero la vita, altri 11 rimasero gravemente feriti. Tra gli scampati un colonnello, Ugo Luca, che svolgerà un ruolo importante nei mesi successivi.

CACCIA GROSSA. Giuliano era ormai un eroe dei rotocalchi, concedeva interviste, posava per i fotografi. Ma il governo, potendo ormai contare su una solida maggioranza e stimolato anche dai rappresentanti politici siciliani, uscì dal letargo. Fino ad allora le forze di polizia erano state efficientissime a domare le agitazioni sindacali e politiche al nord, ma obiettivamente meno organizzate e decise ad incidere il bubbone siciliano, come fu riconosciuto da una relazione parlamentare di maggioranza.

Lo stesso ispettorato generale di PS per la Sicilia (come emerse al processo di Viterbo del 3 maggio 1952) era fortemente sospettato di serie collusioni. L'ispettore Verdiani aveva avuto diversi ambigui incontri con il capobastone di Monreale, Ignazio Miceli, con Giuliano stesso e con il suo luogotenente Gaspare Pisciotta.

Sette giorni dopo la strage di Bellolampo, il colonnello Ugo Luca fu nominato capo del CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo), un nuovo organismo istituito per sostituire l'inefficiente ispettorato, il cui

responsabile (come risulta dagli atti processuali) «omise di consegnare anche una carta soltanto al Comandante delle Forze Repressione Banditismo e non fece neppure conoscere nulla di quella che era l'organizzazione confidenziale di cui si era fino a quel momento servito, nella speranza di pervenire a trovare il capo della banda». Il colonnello Ugo Luca si rimboccò le maniche, ripartendo da zero. Aveva ai suoi ordini 27 ufficiali dei Carabinieri e 16 di Pubblica Sicurezza, 1.500 militi dell'Arma e 500 agenti di Polizia. Nel territorio soggetto al controllo del CFRB (circa 4.000 chilometri quadrati), fece compiere immediatamente ricognizioni tattiche.

Alla fine del lavoro l'i cognitivo, il regno di Giuliano fu suddiviso in 70 sottozone, ognuna delle quali perlustrata ininterrottamente da una squadriglia (due squadre composte ciascuna da 8 uomini al comando di un sottufficiale): 1.260 uomini in tutto che diventarono le antenne tattiche e l'avanguardia delle forze antibande.

Nei posti più caldi (Alcamo, Montelepre e Corleone), per sottolineare la presenza dello Stato, furono insediati tre raggruppamenti radiocollegati, guidati da validi maggiori dei CC o da un tenente colonnello di PS. A Palermo fu costituito il gruppo squadriglie Centro, capeggiato dal capitano Perenze. Infine venne ristrutturata l'intelligence, accortamente organizzata dal tenente colonnello Giacinto Paolantonio.

Dopo cinquantuno giorni dedicati all'affiatamento fra i vari gruppi, il CFRB avviò un ciclo operativo, definito d'assaggio. Dal 18 settembre al 2 ottobre 1949 Carabinieri e Polizia presero decisamente l'iniziativa: sei pericolosi membri della banda Giuliano vennero arrestati (uno fu acciuffato a Genova dalla lunga mano del CFRB, mentre si apprestava ad espatriare); un latitante di Corleone fu ucciso; uno scontro a fuoco si concluse con 485 fermi, grazie al tempestivo intervento degli uomini del primo e del secondo raggruppamento (Alcamo e Montelepre) e del gruppo squadriglie Centro.

SENZA ESCLUSIONE DI COLPI. La guerra si faceva ogni giorno più dura. L'attacco di Giuliano alla caserma di San Giuseppe Jato (che era la sede di un gruppo squadriglie e di una formazione territoriale) fu respinto con decisione dai Carabinieri, che durante la notte, in un rastrellamento, riuscirono a raggiungere i banditi a 20 chilometri dal luogo dell'assalto. Nello scontro a fuoco due banditi furono uccisi e uno fu fatto prigioniero. Il 13 ottobre in piena Palermo furono catturati nove responsabili dell'eccidio di Bellolampo.

Con grande metodo, il colonnello Luca decise di istituire un apposito centro informazioni segreto a Palermo che aveva il compito di coordinare, collazionare ed elaborare tutte le informazioni, sempre sotto la direzione del tenente colonnello Paolantonio.

Il 9 dicembre 1949 morì in uno scontro a fuoco il carabiniere Vincenzo Sapuppo, l'unica vittima fra le forze dell'ordine impegnate nella Campagna del Comando anti banditismo a testimonianza che le operazioni ben condotte sono anche quelle che richiedono meno perdite. All'interno della banda Giuliano il morale si stava incrinando: la continua presenza delle forze di Polizia intralciava gravemente tutte le azioni criminali e la mancanza di fondi non consentiva ai banditi di pagare gli informatori per essere messi al corrente dei movimenti avversari.



Luca non dava respiro al suo nemico: pur di conservare l'iniziativa, non andava per il sottile. Quando l'azione del CFRB venne successivamente criticata da un comitato d'indagine, il suo braccio destro Paolantonio, replicò: «Tutto quello che facevamo era diretto a buon fine e se talvolta era spregiudicato, era fatto per combattere elementi estremamente spregiudicati). Per due volte Luca sfuggì di misura ad attentati diretti contro di lui.

In primavera venne ucciso in uno scontro a fuoco il bandito Rosario Candela e venne catturato Frank Mannino. Con una fulminea manovra delle squadriglie in una zona impervia. Ad uno ad uno venivano neutralizzati i compagni di Giuliano, ma lui riusciva ancora a sfuggire alla cattura. Sul suo mitra Thompson aveva inciso una frase: «Carabinieri! Per voi Vedo scuro e malo cammino... !)).

Il 5 luglio 1950 un comunicato del ministero degli Interni annunciò ufficialmente che Giuliano era stato ucciso a Castelvetro nel corso di un violento scontro con un reparto guidato dal capitano Perenze. De Gasperi si congratulò con il ministro Scelba, Luca fu promosso generale, per Perenze fu proposta la nomina al grado di maggiore. I volti dei protagonisti vittoriosi della lotta tradivano nelle foto ufficiali un sottile velo di amarezza, quella di chi per ordini superiori non ha potuto svolgere un lavoro ben fatto.

Due settimane dopo il settimanale L'Europeo smontò la versione ufficiale: Giuliano era stato ucciso nel sonno dal cugino e braccio destro Gaspare Pisciotta.

Un anno dopo al processo di Viterbo, Pisciotta non solo confermò di aver ammazzato personalmente il capobanda, ma fece i nomi dei mandanti dell'omicidio: alcuni pesci grossi della politica siciliana.

La verità è forse che per troppe persone il bandito Salvatore Giuliano era diventato ormai scomodo e ingombrante. Anche la mafia aveva ormai interesse a liberarsene per evitare che la Sicilia continuasse ad essere assediata dalle Forze dell'Ordine. Tre anni più tardi Gaspare Pisciotta fu ucciso con un caffè servitogli nel carcere dell'Ucciardone. I misteri della prima Repubblica vengono da lontano.

IL BANDITO GIULIANO
Assalti alle caserme dei carabinieri, agguati contro poliziotti, sequestri di persona per autofinanziare le imprese, rapporti con esponenti politici, addirittura trattative intavolate con chi avrebbe dovuto catturarlo. È l'avventurosa parabola criminale di Salvatore Giuliano, personaggio metà bandito, metà terrorista, protagonista dal 1943, da quando cioè gli alleati sbarcarono in Sicilia, di una lunga guerriglia contro lo Stato, di misteriosi episodi come il massacro di Portella delle Ginestre. La banda Giuliano si distingue subito dopo gli altri raggruppamenti di fuorilegge che infestano nel primo dopoguerra la zona occidentale dell'isola. È proprio la scelta "politica" di "Turiddu" Giuliano a creare il distinguo: il separatismo come base ideologica per una lotta senza tregua che si conclude nella misteriosa notte del 5 luglio 1950 a Castelvetro. Le autorità dichiarano che il celebre bandito è stato ucciso in un conflitto a fuoco dal capitano Perenze. In realtà Giuliano è stato freddato nel sonno dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta.

Il bandito Giuliano nasce ufficialmente il 2 settembre 1943. "Turiddu" sta trasportando grano su un mulo, un reato per quei tempi. Alcuni carabinieri lo fermano, lo perquisiscono, scoprono ciò che porta. Un carabiniere, Antonio Emanuele Mancino, lo prende per un braccio per accompagnarlo in caserma. Giuliano - si disse per paura - si divincola e spara contro il militare, ferendolo a morte. Poi scappa. Comincia così la sua lunga latitanza.

All'inizio della sua carriera la banda Giuliano non è altro che una delle tante formazioni di sbandati che prosperano nell'isola. Gente senza padrone, senza obiettivi se non quello di rapinare tutto ciò che capita sotto tiro. Per loro non c'è futuro: una dopo l'altra vengono tutte decimate. Con un'unica eccezione: la banda Giuliano. Perché? La risposta oggi, a distanza di più di cinquant'anni, è chiara: sull'organizzazione di "Turiddu" si concentrano l'attenzione (ed i finanziamenti) degli agrari, dei baroni, di forze politiche reazionarie, della mafia, uscita dal "limbo" nella quale si era consegnata nel ventennio fascista, per iniziare la sua azione di infiltrazione nella vita pubblica.

Giuliano e i suoi uomini cominciano così la loro attività contro lo Stato, nella quale sono, in alcuni casi, compagni d'avventura dei separatisti siciliani. Gli assalti alle caserme dei carabinieri sono 5, in soli dodici giorni, dal 26 dicembre 1945 al 7 gennaio 1946.

Il primo attacco avviene all'antivigilia della battaglia di San Mauro di Caltagirone tra esercito italiano e separatisti, che si conclude con la cattura di Concetto Gallo, capo dell'Elvis (Esercito Volontari Indipendenza Siciliana). Tre giorni dopo lo scontro di San Mauro la banda Giuliano va all'assalto della caserma dei carabinieri di Bellolampo, alle porte di Palermo. Giuliano è in divisa da colonnello e ha sul petto una stella, simile a quella degli sceriffi del Far West. Egli stesso distribuisce le armi ai suoi "soldati". Alla fine, i carabinieri soccombono. Sui muri dell'edificio gli uomini di "Turiddu" dipingono, con la vernice nera, lo stemma separatista.

L'indomani altro assalto. Questa volta tocca alla casermetta di Grisi, a pochi chilometri da Partinico. Il 3 gennaio del 1946 altro attacco: l'obiettivo è il raggruppamento dei carabinieri di Pioppo. Due giorni dopo la banda Giuliano si sposta a Borgetto, prima di andare ad assalire la caserma di Montelepre. È uno scontro durissimo, che dura ore e ore. Alla fine la bandiera separatista sventola sull'edificio.

A tutto ciò fanno da corollario gli agguati ai convogli militari, compresa una rapina ad un treno. Salvatore Giuliano si trasforma così da bandito a terrorista manovrato da forze oscure. Giuliano muore il 5 luglio 1950 in uno scontro a fuoco nel comune di Castelvetro.

Il dopoguerra Il separatismo siciliano



In quei giorni carichi di tensione Brunetti dormiva ogni notte per poche ore soltanto su una branda al Viminale. Le votazioni si svolsero senza incidenti il 2 giugno 1946: la Repubblica ottenne 12 milioni 717.923 voti contro i 10 milioni 719.284 voti raccolti dalla Monarchia. Umberto non sostenne la successiva campagna dei suoi sostenitori che accusarono il Ministero dell'Interno di brogli e lasciò l'Italia il 13 giugno per raggiungere il suo esilio a Cascais, in Portogallo. Quindici giorni dopo il liberale napoletano Enrico De Nicola fu eletto capo provvisorio della Repubblica. Al suo fianco i Corazzieri che, sciolti dal giuramento di fedeltà personale al "re di maggio", diventarono le guardie del Presidente. Nelle elezioni per la Costituente, le prime elezioni libere dall'ottobre 1922, la Democrazia Cristiana ottenne il 35,2 per cento dei voti; il 20,7 per cento andò ai socialisti e il 19 per cento al PCI. È interessante notare che un buon milione di voti e ben trenta deputati andarono al Fronte dell'Uomo Qualunque, capeggiato dal drammaturgo Guglielmo Giannini, un movimento di protesta particolarmente forte nel meridione, dove l'odio per il governo di Roma era alimentato dalle condizioni di arretratezza. La mafia rurale stava allora rialzando

la testa e stava stringendo nuovi legami con quella italo-americana impiantata negli Stati Uniti. Fu in quel contesto che si sviluppò la disgraziata idea del separatismo siciliano, funesta come tutti i tentativi di spaccare la coesione nazionale. I Carabinieri furono in prima linea nella lotta contro il separatismo. Il 22 luglio 1943, un giorno prima della liberazione, il Giornale di Sicilia titolò in prima pagina: "La Sicilia che non ha mai tradito riconsacra il suo diritto alla libertà e all'indipendenza", lanciando il primo messaggio separatista. Cinque giorni dopo un neocostituito CIS (Comitato per l'Indipendenza della Sicilia) chiese agli alleati la creazione di un governo provvisorio nell'isola. Nella prima settimana di agosto fu dato alle stampe il numero 1 del foglio indipendentista Sicilia liberata. Trascorse un anno prima che le autorità decidessero la soppressione del foglio.



PER DUE SACCHI DI GRANO. Il 2 settembre 1943 un giovanotto proveniente da San Giuseppe Jato e diretto a sud della natia Montelepre stava trasportando un paio di sacchi di grano. Non era un semplice contadino, ma uno dei tanti corrieri del mercato nero del grano che prosperava sotto l'occhio vigile della mafia e grazie alla compiacenza di troppe autorità. Giunto alla località Quattro Molini fu bloccato da due carabinieri e due guardie campestri. Gli andò male: venne fermato e il carico gli fu confiscato. Ma a quel punto sopraggiunse un altro contrabbandiere e tre dei tutori dell'ordine si mossero per bloccarlo. Uno soltanto era rimasto a sorvegliare il giovanotto che, con una ginocchiata si sbarazzò dello scomodo custode, tentando di nascondersi in un boschetto inseguito dagli altri tutori dell'ordine. Rispose al fuoco uccidendo l'inseguitore più vicino. Il carabiniere Antonio Mancino fu la prima vittima del bandito Salvatore Giuliano. L'Arma si mobilitò per catturare Giuliano: il 25 dicembre 1943 fu organizzata una gigantesca retata nei dintorni di Montelepre. Un centinaio di compaesani di Giuliano (inclusi il padre, lo zio e un cugino), sospettati di complicità, vennero arrestati. Giuliano venne alla fine scovato, ma riuscì a sfuggire alla cattura uccidendo un milite e ferendone un altro. Ebbe così inizio una latitanza tristemente leggendaria che si protrasse fino al 1950 e che presto si intrecciò con la causa del separatismo siciliano. Il 4 ottobre 1943 un autorevole esponente indipendentista, Finocchiaro Aprile, aveva chiesto esplicitamente l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e la creazione di una repubblica in Sicilia. Il 9 dicembre vi era stata la pubblica adesione di 11 deputati ex siciliani al CIS, sottolineata da una petizione agli alleati perché evitassero alla Sicilia di tornare sotto il governo Badoglio. Con il passaggio dei poteri dall'AMGOT all'amministrazione italiana l'agitazione politica per la secessione dall'Italia si intensificò e nell'aprile 1944 il CIS si trasformò nel MIS (Movimento per l'Indipendenza della Sicilia), che impresso un maggior dinamismo alla lotta. Fu nel MIS che emerse la figura carismatica di Antonio Canepa. Iscritto nel 1932 al partito fascista, aveva partecipato a un colpo di mano per l'annessione di San Marino all'Italia (1933). Sorpreso in un albergo della piccola repubblica, mentre era in procinto di organizzare con il fratello una "marcia su San Marino" alla vigilia dell'operazione, riuscì a sfuggire alla custodia della locale gendarmeria e a scampare alla condanna a morte. Nove anni più tardi scrisse, con lo pseudonimo di Mario Turri, un libello intitolato: "La Sicilia ai siciliani! ? Documenti per la storia della lotta antifascista in Sicilia".



L'ILLEGALITÀ ARMATA. Nell'isola la situazione diveniva di giorno in giorno più incandescente: i proprietari terrieri conservatori non solo giocavano la carta del MIS, ma mantenevano e sviluppavano i legami mafiosi, anche per difendersi dai partiti che sostenevano le rivendicazioni contadine. Le leggi di riforma agraria varate dal ministro Cullo furono viste come il fumo negli occhi dai latifondisti, molti dei quali non esitarono ad affidarsi alla mafia per difendere i loro privilegi. Nell'ottobre 1944 il primo congresso del MIS a Taormina non solo riaffermò i suoi orientamenti repubblicani e separatisti, ma segretamente si preparò per la lotta armata. Il 14 dicembre gli universitari di Catania, guidati da Canepa, incaricato di storia delle dottrine politiche nell'ateneo, organizzarono una dimostrazione contro la leva. Il municipio, il distretto militare, il tribunale, l'intendenza di finanza e l'esattoria furono dati alle fiamme. Canepa si incaricò di scegliere gli studenti che avrebbero costituito il primo nucleo dell'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia) e di stampare i primi manifesti a sostegno della causa. Il più conosciuto fra tali manifesti fu quello che raffigurava il bandito Giuliano nell'atto di tagliare le catene che univano la Trinacria al continente, agganciando l'isola alla terra promessa degli USA. Il testo non lasciava spazio a compromessi: "A morte i sbirri succhiatori del popolo siciliano e perché sono i principali radici fascisti, viva il separatismo della libertà, Giuliano". Si compiva in tal modo la prima significativa saldatura tra criminalità comune e terrorismo nella storia della Repubblica. Non sarà l'ultima. **SCACCO ALL'EVIS.** In quei mesi, quando aveva già acquisito una fama che aveva varcato i confini siciliani e quelli italiani con una lunga serie di delitti, Giuliano fu avvicinato dai capi separatisti.



Il primo incontro ebbe luogo nella fattoria dei fratelli Genovese, a passo Rigano. La proposta operativa di trasferirsi nella zona di Catania, epicentro dell'EVIS, suscitò la sua diffidenza. "Supra i lastruni sciggrigu" (sul lastricato scivolo), rispose il bandito che preferiva operare nella copertura offerta dal terreno intorno a

Montelepre, Giuliano, tuttavia, non rifiutò di prestare la propria immagine all'EVIS. Ai primi del gennaio 1945 i gravissimi incidenti a Ragusa fomentati dall'EVIS in seguito all'arresto di nove renitenti, crearono seri problemi ai Carabinieri per il ristabilimento dell'ordine. Le unità dell'Arma nella provincia di Catania furono poste in stato di allerta in seguito a ripetute segnalazioni riguardanti la presenza di bande armate e agguerritissime. Il 22 giugno 1945 tre carabinieri furono destinati a un posto di blocco sulla statale 120: il maresciallo Rizzato, il vicebrigadiere Rosario Ciccì e il carabiniere Carmelo Calabrese. Alle 8,17 di mattina intimarono l'alt a un motofurgone che, dopo aver finto di rallentare, accelerò l'andatura. Un colpo di moschetto in aria indusse il conducente a rallentare dopo un'altra quarantina di metri. I carabinieri si avvicinarono al mezzo: Ciccì sul lato del conducente, Rizzato sull'altro lato e Calabrese sul retro della vettura. Si accorsero che dentro al cassone si nascondevano cinque persone con la tuta mimetica, un fazzoletto giallorosso al collo ed uno scudetto metallico sul petto con la scritta 'Sicilia': la divisa dell'EVIS. Lo scontro a fuoco fu inevitabile. Calabrese e Rizzato furono feriti. Ciccì riuscì a colpire a una coscia uno del camion, che aveva in tasca una bomba a mano. L'esplosione fu devastante. Nel camion rimasero agonizzanti Canepa, che si nascondeva dietro le false generalità di Ermanno Presti, e il suo aiutante Carmelo Rosario. "A bordo stavano armi, ordigni, munizioni e valori: due moschetti mitra Breda, due pistole mitragliatrici tedesche, una carabina automatica americana, due moschetti mod. 91, tre pistole automatiche, 24 bombe a mano Breda, due bombe a mano Sipe, sei bombe a mano tedesche, 345 cartucce varie ed altro materiale di equipaggiamento, nonché la somma di L. 305.000", si legge nel rapporto steso immediatamente dopo.



Lo scontro permise non soltanto di eliminare una figura di spicco dell'EVIS, ma soprattutto di avviare una seria azione investigativa su questo esercito clandestino. I reclutandi erano inizialmente istruiti verso le masserie dei latifondisti aderenti al movimento e di lì al quartier generale segreto dell'EVIS. A questo punto i ragazzi sottoscrivevano un giuramento firmandolo con il nome di battaglia, mentre la loro vera identità era conosciuta solo da Canepa. Da quel momento cominciavano gli addestramenti militari in appositi campi. Gli investigatori ricostruirono pazientemente la rete dei fiancheggiatori per stringere la morsa intorno all'organizzazione. Questo lavoro permise alle forze dell'ordine di contrastare la seconda fase offensiva dell'EVIS, guidata da Concetto Gallo, designato dal MIS a succedere a Canepa. Nel suo primo appello ai membri della guerriglia annunciò: "Fratelli, tenetevi pronti per il gran giorno. Indipendenza o morte!". Ma il 29 dicembre 1944 i Carabinieri accerchiarono uno dei suoi campi paramilitari, nella piana di Niscemi. Per l'EVIS fu un disastro, segnato anche dalla morte di uno studente palermitano e dell'appuntato Giovanni Cappello. All'esercito clandestino non restò altro da fare che stringere ancora i propri legami con il banditismo e la mafia locali.